

MONDO

Non è responsabilità degli sherpa se anche il mito degli Ottomila, delle montagne più alte del mondo, dell'Everest e di altre vette che sbucano da un paradiso di roccia a ghiaccio all'estremo confine tra terra e cielo, vacilla. Il «turismo d'alta quota» (definizione di Reinhold Messner) ha cambiato anche quella faccia di mondo, ostile difficile affascinante almeno quanto le distese bianche del Polo Nord o del Polo Sud. Nel caso degli sherpa in sciopero ai piedi dell'*Ice Fall*, della cascata di ghiaccio che ogni anno attrezzano con scale e corde per facilitare la salita di alpinisti talvolta assai improvvisati, si potrebbe ricorrere ad un'altra espressione, molto in voga negli anni passati: «È la globalizzazione».

TURISMO AD ALTA QUOTA

È la globalizzazione, ragazzi: la globalizzazione di quell'antica pratica riservata un tempo a qualche avventuroso cacciatore di camosci, a qualche naturalista, ai ricchi inglesi, aristocratici o borghesi, pratica con il tempo diventata democraticamente sport di cittadini, intellettuali ed operai, quando ai piedi delle pareti ci si arrivava ancora in bicicletta e poi con le proprie gambe, ma è anche la globalizzazione dei salari, delle rivendicazioni, delle richieste, delle proteste, dei diritti e dello sciopero.

Se superare certe barriere verticali è diventato turismo, non si capisce per quale motivo i meriti di chi consente tanto esercizio non debbano essere riconosciuti in modo adeguato, anche economicamente, perché chi si carica sulle spalle tende, bombole d'ossigeno, alimenti, fornelli, corde, sacchi a pelo in Himalaya e chi trascina ambiziosi e presuntuosi clienti sulle creste di una montagna sacra debba sopportare con il rischio anche paghe irrisorie, se debba prevalere sempre, al momento del pagamento, l'immagine del montanaro scalzo, incolto e rozzo, che la povertà ha reso più forte, una bestia da soma da utilizzare e abbandonare al suo destino: qualcuno che non rientra mai nel conto dei morti.

La morte di sedici sherpa, travolti da una valanga, proprio mentre apprestavano un percorso verso i campi alti dell'Everest, ha emozionato e commosso, una tragedia però in coda a tante altre, che allo stesso modo avrebbero potuto dar corpo e ragione alla protesta e allo sciopero. Forse stavolta la tragedia s'è misurata in un diverso e alto grado di coscienza.

È la globalizzazione, appunto. La globalizzazione che aiuta a capire che tutto è commercio, anche la montagna sacra è commercio, che se ci guadagnano gli Stati, se ci guadagnano le grandi agenzie turistiche, è giusto che ci guadagni anche chi il lavoro ce lo mette sul campo, portatore d'alta quota o guida, chi conosce la montagna, chi sa come affrontare una parete e come difendersi da una bufera. Se una guida di Chamonix chiede seicento euro più le spese per raggiungere la sommità del Monte Bianco (4880 metri, due giorni di ascensioni, un comodo rifugio a me-



L'incontro tra una delegazione del governo nepalese e gli sherpa, vicino al campo base dell'Everest, la montagna più alta del mondo **FOTO AP**

Everest, quello sciopero a quota ottomila metri

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA
esteri@unita.it

Dopo una valanga che ha ucciso 16 guide gli sherpa in Nepal hanno incrociato le braccia. La stagione alpinistica rischia di saltare e il governo scende a patti

ta strada, un percorso senza pericoli), quanto potrebbe valere il Tetto del mondo?

Anni fa (nel 1998) uscì anche in Italia un bel libro di un alpinista scrittore americano, Jon Krakauer, *Into Thin Air*, «Aria sottile», in cui si raccontava di una scalata all'Everest, che alcuni alpinisti, comprese due guide americane, pagarono con la vita. Il libro suscitò

molte polemiche.

Secondo alcuni la ricostruzione non era attendibile. Ma il racconto di Krakauer aveva il merito di documentare lo spirito di quel «turismo d'alta quota», dell'emozione ad ogni costo, del primato irrinunciabile, e di denunciare i meccanismi: le sirene della pubblicità, la vendita di un prodotto, i sacrifici per l'acquisto (fino a centomila dollari a testa), un rapporto con la montagna falsato dall'inseguimento dell'exploit, l'indisponibilità alla rinuncia. Un business, insomma, in cui nessuno dei protagonisti, grandi o piccoli, era disposto a perdere qualcosa, tranne gli sherpa, naturalmente.

PER COMPENSI MIGLIORI

Sono proprio gli sherpa gli unici a «perdere» pur rappresentando l'ingranaggio fondamentale della catena, un ingranaggio umano valutato dal governo nepalese quattrocento dollari (tanto la prima proposta di risarcimento per le famiglie delle vittime del 18 aprile, alzata a quindicimila euro dopo la prima

«insurrezione» popolare). Chi sciopera chiede adesso assicurazioni, una regolamentazione del lavoro (cioè di carichi e orari), compensi migliori, chiede insomma di entrare nel business con qualche beneficio in più. Chissà se in un paese che ci appare così lontano dalla nostra cultura (anche quella sindacale) qualcosa gli sherpa, che sono ormai guide e accompagnatori esperti, abili, preparati, qualcosa riusciranno a strappare. Probabilmente a fermare le scalate più che gli scioperi saranno i monsoni, ma, comunque vada la vertenza, è difficile che si possa tornare indietro.

Il «turismo d'alta quota» non piacerà ai puristi dell'alpinismo, ma rappresenta una di quelle macchine un po' mostruose che l'umanità ha messo in

...

Le guide della montagna chiedono assicurazioni e una regolamentazione più equa del loro lavoro

movimento e che non sa fermare.

Potrà cercare di controllarla, di limitarne i danni. La chiamerà «progresso». Appartiene alla categoria del «consumismo», forse solo più esasperato e costoso (in termini di investimento economico e morale) degli acquisti in un outlet o di una vacanza alle Bermuda. Non si torna a Mallory che in cima all'Everest quasi ci arrivò (o forse ci arrivò davvero, ma nessuno è stato in grado di capirlo) con i pantaloni e la giacca di fustagno e ramponi di ferro, e neppure a Hillary, il «conquistatore», che strinse amicizia con il suo sherpa Tenzing Norgay, al punto di condividere con lui un patto ferreo: non rivelare mai il nome di colui che per primo calpestò la punta del Sagaramatha, dio del cielo (in nepalese) o del Chomolangma, madre dell'universo (in tibetano), o dell'Everest, banale omaggio coloniale ad un valente suddito della corona britannica, sir George Everest.

I «grandi» dell'alpinismo, da Messner a Jerzy Kukuczka, da Krzysztof Wielicki (che fece la prima invernale) al nostro Simone Moro, rappresentano ovviamente un'altra storia, che è stata e potrà essere ancora storia di avventura e di scoperta, di formidabile forza fisica e di tecnica. Ma alle loro spalle, solidissime spalle, ci sono stati e ci saranno sempre solidissimi sherpa, i cui nomi tra di noi nessuno conosce, neppure quello di Apa Sherpa, che lassù ci è arrivato almeno una ventina di volte.

Afghanistan, si va al ballottaggio

In Afghanistan, dopo 13 anni al potere, si sta per esaurire l'era di Hamid Karzai. Il ballottaggio presidenziale del 7 giugno sarà tra l'ex ministro degli Esteri, Abdullah Abdullah, e l'ex funzionario della Banca Mondiale, Ashraf Ghani. Il presidente della Commissione elettorale indipendente, Ahmad Yousuf Nouristani, ha riferito che Abdullah ha ottenuto il 44,9% dei voti, mentre Ghani è arrivato secondo, con il 31,5%. I risultati preliminari verranno finalizzati il 14 maggio, dopo indagini su denunce di frodi. Il ballottaggio tra i due esponenti politici dovrebbe tenersi entro 15 giorni dall'annuncio dei risultati finali.

Abdullah Abdullah è il leader della Coalizione nazionale afghana, fu membro del governo di Burhanuddin Rabbani prima della salita dei talebani al potere, dopo la caduta dei quali fu nominato

ministro degli Esteri e ha servito il governo di Hamid Karzai fino al 2006. Nelle elezioni del 2009 è stato il secondo candidato più votato con circa il 30% dei voti e più importante rivale del presidente. Abdullah, 53 anni, sposato con tre figli e una figlia, è nato da padre di etnia pashtun e da madre tajik. E da quest'ultimo gruppo trae la sua principale fonte di sostegno, nelle aree del nord e del nord-est del Paese.

Intellettuale 64enne, Ashraf Ghani ha studiato negli Usa durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan negli anni 80. Ha lavorato per la Banca Mondiale per 11 anni dal 1991 ed è stato consigliere speciale dell'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi dopo la caduta dei talebani. Ministro delle Finanze nel governo di transizione targato Karzai (2002-2004) e in seguito capo della

Commissione nazionale di transizione, arrivò quarto nel 2009 con meno del 3% dei voti. È pashtun, la più grande etnia del Paese.

La fine dell'era Karzai coincide con la fine della presenza delle truppe Nato nel Paese. Dal 2015 secondo *Fox News*, l'opzione sarebbe addirittura quella di dimezzare il numero proposto dal dipartimento della Difesa. Al momento i soldati Usa in Afghanistan sono circa 33mila, circa un terzo di quanti se ne contavano nel periodo di massima presenza sul territorio. Fino a ora, Karzai si è rifiutato di firmare l'accordo sulla sicurezza con Washington - cosa che ha spinto gli Stati Uniti a minacciare la cosiddetta «opzione zero», il ritiro totale delle truppe - ma i principali candidati alle elezioni presidenziali che dovrebbero sostituirlo si sono tutti detti pronti a farlo.

**FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus**

FRANCESCO GIASI, FRANCESCA IZZO, SILVIO PONS
LEONARDO RAPONE, GIUSEPPE VACCA

presentano
ANTONIO GRAMSCI jr

**LA STORIA DI UNA
FAMIGLIA RIVOLUZIONARIA**
ANTONIO GRAMSCI E GLI SCHUCHT TRA LA RUSSIA E L'ITALIA

sarà presente l'autore

LUNEDÌ 28 APRILE 2014 ORE 17

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org